

31ª SEDUTA

MERCOLEDÌ 11 FEBBRAIO 1998

Presidenza del Presidente PELLEGRINO*La seduta ha inizio alle ore 20,25.*

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito il senatore Athos De Luca a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

DE LUCA Athos, *segretario f.f.*, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.

GUALTIERI. Signor Presidente, come risulta dal verbale, la seduta di ieri sera era una seduta segreta. Devo anche ricordare che lei, Presidente, non ha considerato ammissibili domande e valutazioni di tipo generale e politico nel corso della seduta.

La seduta segreta ha delle regole che devono essere rispettate. Ora, leggo su una nota Ansa di circa un'ora fa che il Vice presidente di questa Commissione, senatore Manca (che mi dispiace non sia presente ma devo fare questa dichiarazione perché va a verbale e ho solo questa occasione), ha espresso – leggo testualmente – «vivissima soddisfazione per l'esito dell'incontro, in quanto l'illustrazione dei periti non ha fornito prova della presenza di un aereo militare nella rotta del DC9 ad una quota inferiore, ovvero sotto la pancia dell'aereo Itavia, secondo un'ipotesi che aveva dato luogo ad ampie speculazioni giornalistiche relative a scenari di guerra o bersagli aerei». Manca sostiene inoltre che «i periti hanno fornito spiegazioni ragionevoli e non allarmistiche» – vorrei sapere cosa significa «non allarmistiche» – «delle tracce corrispondenti a velivoli militari come pure delle battute radar prossime al luogo di caduta dell'aereo. Quindi si ricostruisce un quadro dell'accaduto che esclude l'ipotesi di una manovra di attacco attorno al DC9».

Siccome tutto questo non è vero e la seduta di ieri sera non autorizza nessuna di tali affermazioni, che oltre tutto rompono quello che era il patto di seduta segreta, ritengo che questo fatto sia molto grave e che lei, signor Presidente, debba fare una dichiarazione per correggere quanto detto dal senatore Manca. Infatti la seduta di ieri sera non può avere in-

interpretazioni finché non si riunisce la Commissione per interpretare quello che vorrà interpretare. Oggi non si può dire niente e quanto detto non è vero: nessuno di noi che era presente ieri sera può dire che quelli sono i risultati della seduta di ieri.

PRESIDENTE. Grazie, collega Gualtieri. Effettivamente penso che lei abbia ragione. Ieri all'inizio della seduta richiamai l'attenzione di tutti i membri della Commissione non solo sulla segretazione ma sulle ragioni della segretazione e sulla estrema delicatezza delle ragioni della segretazione.

Il dottor Priore ha fatto un lunghissimo lavoro e adesso è nella fase conclusiva. Spetterà a lui valutare nella sua autonomia i vari apporti istruttori, tra cui non soltanto le consulenze. Ciò avrebbe dovuto spingere tutti noi – mi dispiace e recrimino che il vice presidente Manca si sia comportato diversamente – a non fare valutazioni sull'oggetto della riunione, anche perché probabilmente esse sarebbero state discordanti. Le mie valutazioni, ad esempio, non coincidono con quelle del senatore Manca; non dico quali sono perché altrimenti commetterei una violazione della regola a cui, invece, mi voglio assolutamente attenere.

Sto facendo queste affermazioni in seduta pubblica, i giornalisti mi stanno ascoltando e penso che ciò possa bastare. Rilevo comunque che le sue, senatore Gualtieri, non erano osservazioni sul contenuto del processo verbale che, quindi, se non vi sono altre osservazioni, si intende approvato.

INCHIESTA SUGLI SVILUPPI DEL CASO MORO: AUDIZIONE DELLA SIGNORA ADRIANA FARANDA

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione della signora Adriana Faranda nell'ambito dell'inchiesta sugli sviluppi del caso Moro.

Rilevo che noi continuiamo a ragionare nella logica delle inchieste superate per impostare il nostro verbale. In realtà stiamo indagando sul caso Moro ma stiamo anche facendo un'indagine complessiva sul terrorismo, cercando di inquadrare l'una e l'altra vicenda nell'insieme di un contesto che abbraccia molteplici aspetti della vita di questo paese durante gli anni 70.

Alla signora Faranda dico soltanto questo. Nella scorsa legislatura ritenemmo che ormai fosse possibile giungere a una fase conclusiva dei lavori della Commissione; pertanto, su mandato della stessa, personalmente redassi una proposta di relazione conclusiva. Poi la fine della legislatura non consentì alla Commissione di misurarsi con tale proposta. All'inizio della nuova legislatura i Presidenti di Camera e Senato, nel confermarci alla presidenza della Commissione, mi hanno dato mandato di provare a chiudere i lavori sulla scorta di quella proposta di relazione. La Commissione è stata di idea diversa: ha ritenuto che fossero ancora necessari approfondimenti istruttori e quindi tutte le forze parlamentari hanno proro-

gato il termine finale di lavoro della Commissione alla fine dell'attuale legislatura. Pertanto quello che dirò esprime soltanto un mio punto di vista personale e non impegna la Commissione.

In quella proposta di relazione mi era sembrato possibile affermare che la storia delle Brigate Rosse sia stata una parte della storia della sinistra italiana. Le Brigate Rosse non furono sostanzialmente nulla di diverso da ciò che dichiaravano di essere e, semmai, ci fu una colpevole rimozione nel momento in cui furono invece viste e studiate come se fossero qualche cosa di diverso da ciò che dichiaravano. Escludevo quindi l'ipotesi di una eterodirezione delle Brigate Rosse, però rilevavo in quella relazione che nell'azione di contrasto dello Stato si erano alternati a momenti di estrema durezza anche momenti di più intensa sottovalutazione del fenomeno. Parlavo, anche sulla scorta di consulenze di esperti che avevamo acquisito, quasi di una logica di *stop and go* nell'azione repressiva dello Stato e mi interrogavo sulla possibilità che in qualche modo questo sia stato un fenomeno voluto, che in qualche modo, quindi, non in maniera uguale ma non in maniera totalmente diversa, sia il terrorismo di sinistra che il terrorismo di destra siano stati usati nella logica di un disegno tutto sommato stabilizzante.

Questo porta al centro della riflessione della Commissione soprattutto quello che è potuto essere il rapporto tra le Brigate Rosse e gli apparati di sicurezza, quindi tra Stato e antistato. Citavo in quella proposta di relazione una frase di Curcio che, al di là della sua letteralità, mi sembrava però estremamente indicativa, una frase in cui Curcio parlava addirittura di una «indicibilità» di questo tipo di rapporto, cioè di una incapacità di trovare le parole che potessero descrivere il rapporto tra Brigate Rosse e potere e quindi affidare a quella descrizione non solo la vera storia di alcune esperienze esistenziali ma la vera storia degli anni 70.

Stiamo continuando ad interrogarci su questa ipotesi anche perché nel corso dell'audizione di un esponente politico dell'epoca, il senatore Andreotti, questi ha ripetuto una valutazione che io avevo fatto nella relazione, e cioè che non è credibile che il nome di Gradoli sia emerso in Emilia Romagna durante una seduta spiritica. Era possibile che si trattasse di una informazione filtrata attraverso gli ambienti dell'autonomia universitaria, che poi era giunta in qualche modo distorta e che quindi veniva per questo affidata al «piattino» per farla giungere agli orecchi degli apparati di sicurezza.

Ciò ha portato l'Ufficio di Presidenza a deliberare alcune audizioni. Alcuni degli *ex* brigatisti non hanno accettato di venire in Commissione, o in maniera decisa o in una logica di sostanziale rinvio; altri, come Morucci, hanno accettato e vi è stata una lunga audizione.

Devo dire che l'utilità dei risultati di quella audizione mi sembra relativa; in realtà una parte di *ex* brigatisti si ripete ormai da moltissimo tempo e dice: perché vi affannate a vedere misteri: la nostra storia è chiara. Semmai dall'altra parte del fronte ci sono aspetti e vicende che meriterebbero di essere chiariti, ma noi non li conosciamo e quindi è inu-

tile che ce li domandiate. Voi chiedete a noi risposte che non siamo in condizione di darvi.

Devo dire che anche ieri sera, in quella trasmissione di Zavoli, che penso i colleghi avranno visto, questo è stato ripetuto da Maccari, Moretti, Gallinari e Braghetti con toni di sincerità. Vi è però una questione che le sottopongo. Queste stesse affermazioni sono state fatte in momenti in cui molte cose che oggi conosciamo allora non erano note. Quindi, se ci fossimo fermati allora, molte cose che oggi conosciamo non le avremmo sapute. Un esempio per tutti: il nome del quarto uomo di via Montalcini, quando fu lei, dopo molto tempo, a dichiarare l'identità dell'ingegner Altobelli. Devo dire che nella mia proposta di relazione manifestavo una qualche perplessità sull'identificazione in Germano Maccari dell'ingegner Altobelli; bene, devo dire che ho avuto torto. Il fatto che si sia ritrovato nell'archivio di questa Commissione un contratto di utenza che non vi era più nell'incarto processuale ha determinato poi Maccari alla confessione.

Le rivolgerò solo poche domande, e poi l'affiderò alle domande dei colleghi, riservandomi di intervenire successivamente, così come ho fatto con Morucci.

Ci sono altre cose di cui lei è a conoscenza che non ha mai dichiarato né nella pubblicistica né in sede giudiziaria, che potrebbero tornare utili al lavoro della Commissione?

FARANDA. No, non c'è nient'altro che sia di mia conoscenza e che io ritengo possa tornare utile alla Commissione. I miei ritardi nel confermare l'identità del quarto uomo sono stati soltanto relativi alle remore umane rispetto al coinvolgimento di una persona in accuse così gravi. Viceversa, il mio silenzio rispetto al quarto uomo non mi sembrava lesivo di una verità che potesse stravolgere quello che già si conosceva, cioè che Maccari era una persona militante nelle Brigate rosse esattamente come noi e non si trattava quindi di null'altro. In questo senso mi sembrava che il suo nome e il suo cognome nulla potessero aggiungere alla verità storica di ciò che era accaduto, ma potessero semplicemente portare all'individuazione in termini giudiziari di un altro colpevole. Tutto qui.

PRESIDENTE. Sì, però per un certo periodo veniva addirittura negata la presenza di un quarto uomo in via Montalcini; questo rendeva meno credibile la ricostruzione del sequestro e quindi attivava poi attese sulla personalità dell'ingegner Altobelli.

FARANDA. Questo è senz'altro vero ed è stato sicuramente un grosso errore da parte nostra, dovuto al timore che ammettere che vi fosse un quarto uomo e non svelarne l'identità fosse ancora peggio. Purtroppo, eravamo dentro una tenaglia in cui qualunque dichiarazione avrebbe potuto tornare utile a chi voleva sollevare dei polveroni.

PRESIDENTE. Insomma, non è che ce n'era un quinto?

FARANDA. Assolutamente no.

PRESIDENTE. Di questo possiamo essere sicuri?

FARANDA. Assolutamente.

PRESIDENTE. Quindi, l'interrogatorio di Moro viene condotto personalmente da Moretti?

FARANDA. Sì, per quello che ne so io.

PRESIDENTE. Per quanto ne sa lei, viene registrato?

FARANDA. Inizialmente si parlò di registrazioni, che poi vennero abbandonate e successivamente distrutte per evitare che, nel caso di un loro ritrovamento, venisse individuata la voce dell'intervistatore – che parola brutta «intervistatore» –, cioè di chi portava avanti l'interrogatorio.

PRESIDENTE. Capisco che le pesi parlare di queste cose ma fanno parte della verità storica e in qualche modo le sottoponevate al processo. Quindi, vi è stato un interrogatorio più che un'intervista!

FARANDA. Sì, un interrogatorio; mi sono corretta.

PRESIDENTE. Difatti, la pubblicistica che se ne è occupata, l'intellettuale, che nella scorsa legislatura era consulente della Commissione stragi e che ha fatto di quel memoriale uno studio molto approfondito anche sotto il profilo filologico, è riuscito addirittura a ricostruire le possibili domande a cui Moro rispondeva. Da quello che sappiamo, però, Moro rispondeva scrivendo. Ecco, lei ha una qualche idea di che fine abbiano potuto fare i manoscritti del memoriale?

FARANDA. Io non li ho mai visti; mi fu detto che erano stati distrutti, però non posso averne la certezza perché non ho materialmente assistito alla loro distruzione.

PRESIDENTE. Questo ci riporta alla frase di Curcio che ricordavo prima: lei esclude che qualcuno di voi potesse usarli come una specie di ultima *chance*, di carta di trattativa con il potere dato che, ricostruito filologicamente anche nella versione più completa che nasce dal ritrovamento successivo delle carte in via Monte Nevoso, vi sono rimandi che non trovano corrispondenza, per cui sembrerebbe che il dattiloscritto non sia completo?

Lei cosa ne pensa, non solo per ciò che sa, ma anche per effetto di successive riflessioni che lei ha potuto fare su tutta questa vicenda?

FARANDA. In coscienza non posso escludere una simile ipotesi per quanto mi appaia abbastanza peregrina e strana, perché poi i protagonisti

di quella vicenda sono stati individuati, sono tutti indistintamente finiti in carcere e hanno pagato; quindi, non vedo a tal proposito quale forma di contrattazione possa essere avvenuta negli anni.

PRESIDENTE. Lei dice che non c'è nessuno che poi alla fine l'abbia fatta franca. Sì, però la storia del mondo è anche fatta di tante trattative che poi non vanno a buon fine e che ad un certo punto rende poi pericoloso affermare che le trattative ci siano state. (*L'onorevole Saraceni acconsente con un cenno del capo*).

FARANDA. Certamente.

PRESIDENTE. Noto che l'onorevole Saraceni concorda, data la sua esperienza.

SARACENI. Però, non mi sono mai capitate contrattazioni di questo genere.

PRESIDENTE. Ho avuto questa impressione, dato che lei è un «vecchio» magistrato.

FARANDA. Diciamo che non ho mai avuto motivo di sospettare un'ipotesi del genere, però non possa escluderlo, come – credo – nessuno di noi.

PRESIDENTE. Sì, però questo ci lascia al punto di partenza.

Le rivolgo un'altra domanda. Alcuni uomini politici, anche di rilievo che noi abbiamo ascoltato, pur riconoscendo anche loro che l'ipotesi di un'eterodirezione delle Brigate rosse non fosse credibile, cioè che non vi fosse un «grande vecchio», ci hanno detto: secondo noi le Brigate rosse erano una cosa, le Brigate rosse più Moretti erano una cosa diversa.

Sia per le cose che ha potuto percepire sia per le riflessioni che a distanza di tempo ha potuto fare su ciò che ha percepito, lei ritiene che questa sia una valutazione giusta?

Uno degli auditi ci ha detto che era anche la valutazione del generale Dalla Chiesa che, preso Moretti, la capacità offensiva delle Brigate rosse sarebbe immediatamente diminuita, perché Moretti non era soltanto le Brigate rosse.

FARANDA. Non capisco cosa significhi questa affermazione: Brigate rosse senza Moretti. Moretti è stato da sempre nelle Brigate rosse quindi è difficile immaginarle senza di lui. Non credo assolutamente alle tesi secondo le quali Moretti potesse essere un brigatista e contemporaneamente qualcos'altro. Forse è vero che le Brigate rosse non sarebbero state più le stesse senza Moretti, ma non per quel motivo; più semplicemente perché egli era, forse, tra gli altri, quanto meno tra i componenti dell'esecutivo, quello che politicamente era più attivo e più capace di portare avanti ra-

gionamenti politici che avessero presa sugli altri. Però, per la mia esperienza di conoscenza e di contatti con Mario Moretti, non ho mai avuto assolutamente il benché minimo sospetto che egli potesse essere anche qualcos'altro.

PRESIDENTE. Le dò atto che anche questa risposta coincide con quelle che ci ha dato Morucci.

FARANDA. Non dimentichiamo che durante il sequestro Moro fu proprio Moretti, su sua responsabilità, a bloccare l'esecuzione della sentenza decisa dall'esecutivo. Lo fece proprio perché aveva delle forti remore a portare avanti l'azione.

PRESIDENTE. Ci ha detto Morucci che Micaletto, Azzolini e Bonisoli erano molto più determinati, avevano una minore duttilità politica per poter pensare ad un esito diverso.

FARANDA. Come anche la maggioranza dei dirigenti delle altre colonne, che pesavano.

PRESIDENTE. Quindi per lei Moretti era soltanto il leader politico-militare che aggiungeva qualcosa in questo senso.

FARANDA. Sì.

PRESIDENTE. Era il centravanti forte della squadra senza il quale la squadra stessa diventa più debole. Quindi lei conferma pure che pensare ad un rapporto stabile tra Moretti e l'Hyperion è sbagliato.

FARANDA. Di questo argomento non so niente e comunque ritengo sia sbagliato perché sarebbe trapelato qualcosa – ne sono abbastanza convinta – quantomeno tra le righe, con una allusione, con una frase sbagliata o di troppo. Tra l'altro Moretti all'estero praticamente non ci andava mai. Ha cominciato ad andarci soltanto nell'ultima fase prima che io uscissi dalle Brigate rosse.

PRESIDENTE. Dò atto che quel che lei ci dice coincide con quanto ci ha detto Morucci.

Morucci però ad un certo punto è sembrato farci un'apertura, darci un suggerimento, offrirci una possibile traccia: ci ha detto che se Moretti o Azzolini o Bonisoli ci dicessero dov'è che l'esecutivo delle Brigate rosse si riuniva a Firenze, forse in qualche modo alcune cose diventerebbero più chiare. Dove si riuniva l'esecutivo a Firenze? Chi era l'ospite attivo?

FARANDA. A queste domande non posso rispondere. Non so cosa potrebbero chiarire in più. E non ho idea di cosa intendesse dire Morucci. Non gli ho mai sentito dire questa frase.

SARACENI. Non può rispondere perché non sa o perché ritiene di non rispondere?

FARANDA. Non lo so. Non sapevo neppure che Morucci avesse la convinzione che questo potesse aggiungere qualcosa.

PRESIDENTE. Sa dove si riunivano?

FARANDA. No, perché non era un'informazione che doveva pervenire fino a me, per motivi di sicurezza.

PRESIDENTE. A Firenze ci potrebbe essere un luogo o una persona, un brigatista rimasto ignoto fino adesso?

FARANDA. È possibile che se un prestanome si occupava semplicemente di attrezzare dal punto di vista logistico un luogo nel quale far svolgere le riunioni, costui sia rimasto oscuro agli inquirenti.

PRESIDENTE. Non sarebbe un capo.

FARANDA. Sicuramente no.

PRESIDENTE. Nemmeno un consigliere importante?

FARANDA. Ritengo di no.

PRESIDENTE. Un intellettuale, per esempio?

FARANDA. Un intellettuale è possibile, però sono congetture senza alcuna base, senza alcun elemento che ci possa spingere a ritenerle dotate di qualche fondamento.

PRESIDENTE. Dò la parola ai commissari. Vorrei introdurre una modalità diversa per la posizione delle domande: vorrei che nessuno di voi parlasse per più di dieci minuti, salvo, se necessario, fare un secondo ciclo di domande, così da evitare che la riunione venga di fatto occupata dalle domande di un solo commissario.

FRAGALÀ. Signora Faranda, mi riallaccio subito alla domanda che le ha rivolto il Presidente circa le riunioni che il comitato esecutivo teneva a Firenze. Siamo rimasti incuriositi dalla frase che Morucci – che lei conosce bene – ha tenuto a dirci spontaneamente: «Domandate a Moretti, che è una sfinge, dove si riuniva il comitato esecutivo a Firenze e chi era l'anfitrione». Evidentemente ci ha dato di sua volontà una indicazione particolarmente significativa. Ha definito Moretti una «sfinge», come a dire che secondo lui Moretti tace moltissimo di quello che sa. Ha dato poi l'indicazione relativa a Firenze. A tale proposito, vorrei dire che a rigor di logica non ha senso che, mentre a Roma era in corso il sequestro

Moro, Moretti si recasse al comitato esecutivo a Firenze in treno o in automobile, esponendosi ad un lungo viaggio per relazionare e prendere decisioni in ordine al sequestro.

Quindi l'indicazione di Morucci evidentemente ha un significato particolare che però lei ci ha detto di non sapere assolutamente spiegare. Ma le chiedo: si è mai chiesta per quale motivo durante il sequestro Moro, che si svolgeva a Roma, una città stretta in una morsa, circondata da posti di blocco delle forze dell'ordine, l'interrogante di Moro si recasse in un'altra città alle riunioni del comitato esecutivo, esponendosi ad un viaggio così lungo e pericoloso? Lei si è mai posta questa domanda?

FARANDA. Non in questi termini come la sta ponendo lei, cioè lasciando intendere che a Firenze poteva esserci qualcuno che appunto contribuisse allo sviluppo del dibattito politico sul sequestro stesso. No, dal punto di vista della sicurezza posso dire soltanto una cosa: è vero che Roma era stretta in un assedio, c'erano moltissimi controlli; basta semplicemente porsi la domanda se era più insicuro che una persona attraversasse lo sbarramento o che lo attraversassero altre tre persone; e a Roma quale poteva essere la base adatta per nascondere con sicurezza tutto l'esecutivo delle Brigate Rosse? Io le ribalto la domanda: dal punto di vista della sicurezza, era molto più ovvio che una sola persona attraversasse questo filtro di controlli, anziché che tre persone, che erano gli altri tre componenti dell'esecutivo, entrassero e poi uscissero di nuovo, perché il rischio sarebbe stato moltiplicato; inoltre la permanenza di tutto l'esecutivo all'interno di Roma esponeva sicuramente a molti più rischi.

FRAGALÀ. Ed allora, sempre su questo argomento le voglio far fare un'altra riflessione. I servizi civili fecero una famosa intercettazione ambientale, dopo il sequestro Moro, nel carcere dell'Asinara, nel famoso padiglione in cui si incontravano i detenuti delle Brigate rosse, all'interno del carcere di massima sicurezza, che non si vedevano da tempo. Era evidentemente fatto apposta perché qualcuno cadesse nella trappola, tanto è vero che è stata ripresa una lunghissima intercettazione ambientale di due brigatisti che, alla fine del '78, si raccontavano tra loro del sequestro Moro, di come erano state preparate prima le domande, degli studi che erano stati fatti sulle correnti della DC, sulla storia della DC, sulla personalità di Moro, di come veniva trattato Moro, di quante docce si faceva, di chi e come lo interrogava, eccetera. Le voglio allora intanto chiedere: di questa famosa intercettazione ambientale depositata tra gli atti processuali del processo Moro lei sa qualcosa? E se lo sa, sa chi erano - adesso si può dire, dopo tanti anni; tra l'altro hanno già scontato la pena - i due brigatisti che sono stati intercettati quella volta all'Asinata?.

FARANDA. Io vorrei chiedere venia, ma non ho letto tutti gli atti del processo.

FRAGALÀ. Quindi lei non ha mai sentito parlare di questa intercettazione?.

FARANDA. No.

FRAGALÀ. Comunque questa intercettazione risponde alla sua controriflessione; cioè la preparazione dell'interrogatorio, secondo questi due brigatisti, doveva svolgersi con dei consulenti, esperti della personalità di Moro e della storia delle correnti DC, del famoso Stato imperialista delle multinazionali, che a quanto pare stavano a Firenze,

FARANDA. Ma questa intercettazione a quando risale?.

FRAGALÀ. Alla fine del 1978, cioè 6-8 mesi dopo il sequestro e la morte di Moro; al novembre-dicembre di quell'anno.

FARANDA. Quindi dopo che erano stati arrestati Azzolini e Bonisoli?.

FRAGALÀ. Sì. È possibile che si tratti di loro? Se lei lo sa, perché non ce lo dovrebbe dire?

FARANDA. Non lo so, sto cercando di arrivarci per deduzione, perché per parlare di simili argomenti doveva essere qualcuno che aveva vissuto quella esperienza, o quanto meno ne aveva sentito parlare da loro o aveva interpretato, in maniera più o meno corretta, delle cose dette da loro; comunque la fonte originaria, che poi poteva essere stata travisata o alterata nel corso del tempo, doveva necessariamente essere uno di loro. Solo da questo nasceva la mia domanda, cioè operavo per deduzione logica, non per conoscenza.

FRAGALÀ. Quindi la sua deduzione è che potevano essere o due del comitato esecutivo, o due vicini al comitato esecutivo?

FARANDA. Sì, credo proprio di sì.

FRAGALÀ. Ma il contenuto dell'interrogatorio che conduceva Morretti non era a conoscenza, per esempio, sua o di Morucci, ma soltanto dei componenti del comitato esecutivo?

FARANDA. Noi venivamo aggiornati a grandi linee, non ci veniva riportato l'interrogatorio nel suo dettaglio.

FRAGALÀ. Quindi non conoscevate quei particolari di come veniva proprio tenuto Moro durante gli interrogatori, di che tipo di reazione aveva? Nelle intercettazioni i due descrivono le reazioni anche psicologiche e fisiche di Moro.....

FARANDA. No, a questo livello di dettaglio no.

FRAGALÀ... che addirittura aspettava ore ed ore per rispondere ad una sola domanda. Lei queste cose non le ha mai ...?

FARANDA. No, anche perché quando noi incontravamo Moretti, almeno quando lo incontravo io, gli incontri erano sempre molto rapidi, concitati, perché si trattava poi di fare delle cose concrete. Quindi non ci si soffermava molto su questi risvolti, su questi particolari che non erano in quel momento essenziali a mandare avanti la colonna e le operazioni da fare, la consegna delle lettere, bensì sulle valutazioni di altre cose; non tanto sugli atteggiamenti psicologici, sulle reazioni fisiche di Moro, quanto proprio sulle reazioni delle forze politiche.

FRAGALÀ. È plausibile l'opinione che i brigatisti che tennero prigioniero e interrogarono Moro e poi lo misero a morte in effetti lo fecero perché si resero conto, una volta che lo avevano catturato e che lo interrogarono, che Moro era una persona assai diversa da quella che l'ideologia aveva loro rappresentato, che non era il terminale di quel «SIM», cioè non era il terminale di quel potere delle multinazionali, che era un soggetto che non rispondeva, secondo gli schemi del marxismo-leninismo, come un nemico di classe e quindi credettero che Moro li prendesse in giro, che in realtà era una persona diversa? C'è stato questo tipo di impatto?

FARANDA. Sì, diciamo che, quando io udii Moretti parlare di questo argomento, egli era abbastanza deluso e spazientito, e ricordo che ripeteva spesso: «Ci sta portando in giro, ci sta dicendo delle cose che non interessano proprio per depistarci, per confonderci, con il suo stile, il suo modo di fare politica». Però non so, perché Moretti non lo ammise mai, fino a che punto loro si accorsero che le nostre teorie sullo Stato imperialista delle multinazionali non avevano granché fondamento. Sicuramente un elemento di confusione aggiuntivo fu invece il fatto che loro scoprirono comunque uno spessore umano in Moro che neutralizzava abbastanza il simbolo, o quanto meno lo integrava in maniera per loro poco adatta a proseguire nell'azione con la stessa determinazione di prima.

FRAGALÀ. E secondo lei fu questo a determinare la messa a morte di Moro?

FARANDA. No, assolutamente no.

FRAGALÀ. E cosa determinò la messa a morte di Moro?

FARANDA. La convinzione delle BR che non avevano alcuna possibilità di ottenere neanche una allusione a quello che avevano chiesto. Si è verificata in quel periodo una *escalation* simmetrica; più per le istituzioni e per i partiti, per il Governo, il problema del riconoscimento politico di-

ventava una questione di sopravvivenza o meno della Repubblica, più da parte delle BR saliva l'aspettativa, come se questa cosa fosse diventata veramente una ragione di vita o di morte dell'organizzazione stessa e del futuro della lotta armata. Era una cosa simmetrica veramente impressionante.

FRAGALÀ. Su questo aspetto c'è infatti una cosa che non riusciamo a capire. Nel momento in cui Moro, che aveva sicuramente un canale segreto con la famiglia...

FARANDA. «Sicuramente» lo afferma lei!

FRAGALÀ. Le spiego perché dico «sicuramente»: Moro era riuscito ad attivare, attraverso Misasi, presidente del Consiglio Nazionale, la famosa riunione del 9 maggio 1978 in cui Fanfani avrebbe annunciato il superamento della fermezza e l'apertura della trattativa con le BR per salvare Moro. Ecco, proprio quel giorno Moretti...

PRESIDENTE. Mi scusi, senatore Fragalà, se la interrompo ma direi che segreto non è più. Nel corso della trasmissione di ieri il rapporto delle Brigate Rosse con Don Minniti, con Rana e forse anche con Guerzoni è stato riconosciuto dai brigatisti.

FARANDA. C'era anche un ritorno? Potenza di Zavoli: lo abbiamo saputo anche noi finalmente.

PRESIDENTE. Che ci sia stato un ritorno non è stato detto.

FARANDA. Allora non è cambiato nulla.

PRESIDENTE. Ma del fatto che ci sia stato un ritorno c'è una prova documentale nel senso che Moro in alcune delle sue lettere sa che cosa Misasi ha detto in una riunione segreta della Democrazia Cristiana.

FRAGALÀ. Esatto, questo è sicuro.

PRESIDENTE. Ce lo hanno detto i democristiani. Ci hanno detto che si sono sempre domandati come faceva Moro a sapere che Misasi nelle riunioni tra loro aveva preso una certa posizione: traspare chiaramente da alcune lettere di Moro in cui egli lo ringrazia per aver preso questa posizione.

FRAGALÀ. I brigatisti non lo potevano sapere.

FARANDA. In questo momento vorrei una memoria più precisa.

PRESIDENTE. Aggiungo che Don Mennini ha rifiutato di venire in questa Commissione trincerandosi dietro uno stato di ministro del Vaticano che ci impedisce di farlo venire contro la sua volontà.

FARANDA. Come dicevo vorrei avere una memoria più precisa e ricca di quella che posseggo perché in questo momento non riesco a ricordare. Noi, tramite i nostri incontri con Pace, eravamo a conoscenza di molte cose che avvenivano a livello istituzionale tra i partiti e quindi eravamo immediatamente informati di tutti gli sviluppi che potevano portare ad aperture e dunque progetti di riunioni, convocazioni e così via.

PRESIDENTE. Quindi potreste essere stati voi.

FARANDA. Potremmo essere stati noi tramite una notizia arrivata dai socialisti. Moro ovviamente ne veniva informato immediatamente anche lui per poter poi decidere, in base a queste notizie, i propri comportamenti, le proprie sollecitazioni e mosse.

PRESIDENTE. Direi che questa è una spiegazione intelligente.

FRAGALÀ. Infatti, a partire da questa spiegazione vorrei chiederle se a lei non sembra strano che una riunione del Consiglio nazionale della Democrazia Cristiana che contava decine, forse centinaia, di membri, ufficialmente convocata, con Cossiga, ministro dell'interno, in cui Fanfani quella mattina avrebbe dichiarato di aprire le trattative (ci ha riferito Cossiga in questa Commissione di essere uscito di casa con la lettera di dimissioni in tasca perché quel giorno la DC per salvare Moro apriva le trattative con le Brigate Rosse ed egli, garante del partito della fermezza, si sarebbe dimesso immediatamente ed aveva già scritto la lettera)....

PRESIDENTE. Non ha detto proprio così, ma più o meno.

FRAGALÀ. Con tutto questo ufficialmente preventivato e stabilito, come mai le Brigate Rosse non hanno saputo o non hanno colto nel senso del loro progetto questa apertura anzi addirittura questa soluzione secondo il proprio progetto di sequestro?

FARANDA. Personalmente avevo ancora molta fiducia che potesse avvenire qualcosa. Non mi aspettavo nulla di particolarmente eclatante ma speravo che ci potesse essere un segnale sia pure minimo. Invece la valutazione di Moretti fu che l'intervento di Bartolomei - non so se ricordo bene - del giorno prima non avesse lasciato intendere che ciò potesse avvenire. C'era pertanto un grandissimo scoramento ed una forte rabbia che percepivo a pelle rispetto a tutti questi rinvii dovuti alle nostre insistenze, alle notizie che arrivavano dal PSI e così via, che a loro sembravano solamente manovre per prendere tempo. Credo che ad un certo punto ebbero paura che potessero essere vicini all'individuazione; si co-

minciarono a sentire fragili non solo dal punto di vista organizzativo ma anche da quello politico perché ebbero l'impressione crescente, giorno dopo giorno, che fosse una specie di manovra orchestrata per costringerli all'immobilismo.

FRAGALÀ. Quindi il comitato esecutivo non seppe che quella mattina il Ministro dell'interno Cossiga si sarebbe dimesso.

FARANDA. No, notizie di questo tipo non c'erano assolutamente pervenute. L'unica notizia che ci era giunta era che in quella sede probabilmente Fanfani avrebbe rotto il fronte della fermezza. Ma non avevamo queste notizie così eclatanti e certe che erano tasselli di un mosaico che poteva far pensare corrispondesse al vero. Il giorno prima Bartolomei forse - mi scuso se la mia memoria non mi aiuta, credo si trattasse di un fanfaniano - in ogni caso ci fu una sortita di un esponente democristiano della stessa corrente di Fanfani che non diede assolutamente alcuna avvisaglia che questa speranza potesse essere reale. Ne derivò quindi una reazione di chiusura da parte degli altri brigatisti: non credevano più alle notizie. Erano giorni e giorni, settimane che i socialisti ci dicevano «sta per avvenire» e non avveniva nulla. Dovete cercare di capire anche la psicologia vicina alla psicosi di chi sta in una situazione del genere e si sente con l'acqua alla gola.

PRESIDENTE. Quanto ci sta dicendo non coincide con quanto ci ha detto Morucci. Secondo lei questa trattativa tra Pace, Morucci e Faranda sembra una vera e propria trattativa con una comunicazione costante di quanto avveniva. Mi sembra invece che Morucci l'avesse un po' minimizzata. Lei ci conferma che attraverso Pace sapevate tutto quello che avveniva?

FARANDA. No, assolutamente non tutto. È dimostrato che tante cose io non le avevo sapute.

PRESIDENTE. Ci dirà poi se quelle cose che abbiamo saputo sono vere e sono enfattizzazioni.

FARANDA. Può darsi che siano enfattizzazioni del dopo. Quello che voglio dire è che non eravamo puntualmente informati di tutto quanto avveniva: eravamo puntualmente informati di ciò che il PSI pensava che noi potessimo sapere, probabilmente. Cominciamo a dare ad ognuno la sua parte.

FRAGALÀ. Ma di Fanfani lo avevate saputo.

GUALTIERI. Credo che si possa dire che il caso Moro è tuttora aperto. Infatti non è affatto chiuso sul piano giudiziario e penale: ci sono stati quattro processi con quattro monumentali istruttorie (Moro 1,

2, 3, *quater*, adesso siamo al *quinquies*, poi c'è il sesto in elaborazione, cioè c'è un'istruttoria sul sesto). Recentemente nella prima trasmissione di Zavoli Marini ha dichiarato che non si sa ancora tutto. Il giudice Marini ha dichiarato che ci sono ancora molte cose che non quadrano dal punto di vista di un'inchiesta giudiziaria che possa essere considerata soddisfacente. Non tornano i conti sul numero dei partecipanti. Non tornano i conti del modo in cui si è sparato; non tornano i conti di domande che credo siano state rivolte anche a lei più volte. Ho letto molte delle domande che i Presidenti delle varie Corti d'Assise, a cominciare da Santapichi agli altri, hanno rivolto; per esempio, quella che ha appassionato tre Presidenti di Corte d'Assise, nei processi Moro due, tre e quattro, riguardava il motivo perché i due che sapevano della squadra dei nove, dieci o dodici che ha attaccato Moro, i soli che sapevano dove doveva essere portato Moro, erano Moretti e – se non sbaglio – forse Bonisoli o Gallinari.

FARANDA. Suppongo Gallinari.

GUALTIERI. I Presidenti hanno domandato più volte – credo anche a lei e senz'altro a Morucci – se nella sparatoria con la scorta si doveva mettere in conto che si attaccava una scorta composta da cinque uomini armati e che ci sarebbe stata una sparatoria. Se per caso venivano uccisi o feriti Moretti e Gallinari, cosa avreste fatto con Moro? Tutti avete risposto che non sapevate dove portarlo. Questo risulta dagli atti che ho letto.

FARANDA. Io volevo collocare nel tempo questa domanda e la risposta.

Se non sbaglio, e almeno adesso ripensandoci, posso risalire ai motivi per i quali non abbiamo potuto dire nulla di più; non perché conoscessi il covo di via Montalcini, ma c'erano altre due persone, che erano Morucci e Seghetti se non erro, che dovevano arrivare fino all'ultimo appuntamento dove si trovava Germano Maccari. Noi a quei tempi non potevamo dire che c'era un quarto uomo che non partecipava a via Fani e che però conosceva benissimo la prigionia di Moro.

GUALTIERI. Interrogate oggi altre due persone, avrebbero potuto dire che sapevano dove era il covo?

FARANDA. Non dove era il covo, ma conoscevano l'ultimo appuntamento ai Colli Portuensi, dove c'era Maccari; cioè, erano quattro le persone che potevano comunque portare Moro non alla prigionia per conoscenza diretta, ma due sicuramente fino all'ultimo appuntamento con Maccari.

GUALTIERI. Dai tre processi principali risulta che solo due persone sapevano.

FARANDA. Certo, perché ancora non era stata ammessa l'esistenza del quarto uomo.

GUALTIERI. Poi sono scomparse delle fotografie scattate e la motocicletta; non è stato fatto mai alcun tentativo di recuperare uno dei componenti che era latitante all'estero. A me interessa...

PRESIDENTE. Mi scusi, senatore Gualtieri, se la interrompo in questo momento.

Lei effettivamente alla mia domanda se ci potesse essere qualcuno dei brigatisti che ha potuto utilizzare rapporti con il potere come ultima carta di salvezza, ha dato una risposta che ha una sua logica; ha detto che resta il fatto che alla fine tutti hanno pagato.

Ora il senatore Gualtieri sta dicendo che c'è almeno una persona che non ha pagato, cioè Casimirri, che è uno dei nomi del commando di via Fani, che emerge con maggiore difficoltà dalla vostra memoria.

Se non sbaglio, Lojacono e Casimirri sono i due nomi che inizialmente non sono emersi.

GUALTIERI. Uno stava in Svizzera.

PRESIDENTE. Vorrei sapere che ruolo aveva Casimirri nelle BR.

FARANDA. Casimirri era un irregolare e credo che non abbia mai avuto la possibilità di mettere le mani sul memoriale di Moro. È per questo motivo che non ci viene in mente rispetto ad una ipotesi del genere.

PRESIDENTE. Non avete mai riflettuto sul suo destino, che è diverso dal vostro?

Dai nostri atti ci viene il sospetto che non sia stato ricercato con grande impegno.

FARANDA. È possibile, ma anche queste sono illazioni che lasciano il tempo che trovano finché non ho degli elementi per poter pensare ad altro.

PRESIDENTE. Per quale motivo vi rivolgevate ad un irregolare nel fare il commando? Come veniva selezionato il commando? Con persone dure, militari? Perché si utilizza Casimirri?

FARANDA. Diciamo che, nel progetto dell'azione di via Fani, la colonna romana doveva sopportare il maggior peso dal punto di vista organizzativo e da quello militare dei partecipanti all'azione. Se la colonna romana fosse stata in grado soltanto con forze regolari – se lei calcola che sono stati impiegati tutti i regolari di colonna, tranne me, proprio per garantire una continuità nel caso fosse avvenuta una catastrofe – di contribuire e, quindi, di risolvere tutti i problemi militari organizzativi, non sa-